

Bruno Marolo

Gli arabi respingono la proposta di mediazione sul Medio Oriente presentata dal Sudafrica. Nessuna intesa sulla schiavitù

## Durban, occasione perduta, la conferenza fallisce

**WASHINGTON** Continua il tiro alla fune nella conferenza di Durban contro il razzismo, ma la fune per molti si è già rotta. Si è rotta per i curdi, per gli intoccabili indiani, per i popoli oppressi che non hanno un governo per rappresentarli e non saranno neppure nominati nel documento finale. Si è rotta per i neri e gli africani, che non otterranno le scuse dei paesi occidentali per gli orrori della schiavitù. E nonostante tutto si è rotta anche per il popolo palestinese, che non riceverà alcun beneficio dalla dichiarazione faticosamente negoziata per evitare di dichiarare il fallimento.

Lavori finiscono oggi, e nella notte arabi ed europei discutevano ancora sul testo da mettere ai voti. L'Europa minacciava di ritirarsi dalla conferenza, come già avevano fatto Stati Uniti e Israele, se lo stato ebraico fosse stato indicato come razzista. Il Sudafrica, paese ospite, aveva proposto un paragrafo minuziosamente calibrato. Ecco: «Siamo preoccupati per le sofferenze del popolo palestinese sotto l'occupazione straniera e facciamo appello per una pace giusta, duratura e globale nella regione, in cui tutti i popoli dovranno coesistere e godere

di eguaglianza, giustizia, sicurezza e diritti umani internazionalmente riconosciuti».

Un altro paragrafo evoca l'Olocausto del popolo ebraico, come «atrocità massima che non dovrà mai essere dimenticata».

La bozza originale della dichiarazione, che ha indotto israeliani e americani ad andarsene sbattendo la porta, indicava Israele come «Stato razzista» e condannava le «pratiche razziste nei territori occupati». Nel nuovo testo la parola razzismo è scomparsa, e Israele non viene nominato. Non viene chiesto neppure il ritiro dai Territori occupati, anche se si riconoscono le sofferenze dei palestinesi sotto un occupante straniero che si ha cura di non chiamare per nome.

Ora che i buoi sono scappati, la diplomazia sudafricana presenta così una chiave elegante per chiudere la stalla. La proposta è stata approvata dal ministro degli Esteri belga Jean Michel, che rappresenta l'Europa nel



Manifestazione per la difesa dei diritti umani in Birmania

le trattative sul testo della dichiarazione. «Non siamo del tutto soddisfatti - ha detto il suo portavoce Koen Verwilt - ma questo ci sembra un minimo accettabile». Un altro diplomatico europeo ha definito «particolarmente positivo» il riferimento all'Olocausto.

Gli arabi continuano a tirare sul prezzo. Sperano di ottenere qualche parola in più per accontentare i palestinesi, nelle poche ore che mancano alla chiusura, o almeno dimostrare di aver fatto tutto il possibile. «La dichiarazione - ha dichiarato Nasser Kidwa, il delegato della lega araba - è inaccettabile così com'è, ma siamo disposti a lavorarci sopra. Molti di noi non si rassegnano all'idea che questo sia il testo definitivo». La rottura con gli europei sarebbe l'ultimo colpo di piccone in un edificio che in gran parte è già crollato, ed è probabile che alla fine il compromesso si trovi. Ma la conferenza contro il razzismo, che doveva promuovere la riconciliazione

tra i popoli, proteggere gli oppressi e isolare gli oppressori, sarà ricordata come una rissa in cui quasi nessuno è riuscito a far valere le proprie ragioni e quindi tutti hanno avuto torto.

L'altro tema scottante, la schiavitù, sarà quasi sicuramente liquidato con una frase in cui gli europei esprimono «profondo rincrescimento» per i 12 milioni di essere umani strappati alla loro terra e deportati nelle piantagioni del nuovo mondo. Rincrescimento, si badi bene, non scuse o promesse di riparazione. Al massimo, l'Europa è disposta a promettere che continuerà a dare aiuti per lo sviluppo dell'Africa, riservandosi di verificare che i suoi soldi vengano spesi bene e non alimentino la corruzione dei regimi. Non vuole impegnarsi con espressioni che aprano una breccia giudiziaria per eventuali richieste di risarcimento. «Per quanto tempo - si è sfogato un delegato europeo - ci verranno rinfacciate le colpe dei nostri antenati, in un continente dove tante sofferenze sono state e sono tuttora provocate da despoti con la pelle nera?». Il governo americano ha colto al volo l'occasione di andarsene prima di dover dibattere il tema dei risarcimenti. Qualunque documento venga votato a Durban, per gli Stati Uniti sarà inaccettabile.

# Sharon scavalca Peres: con Arafat non si tratta

Ma il ministro degli Esteri rilancia: vedrò il leader palestinese la prossima settimana

Umberto De Giovannangeli

Un siluro politico che si accompagna ai razzi aria-terra degli «Apache» con la stella di David e alle pallottole dei cecchini palestinesi. Il «siluro» è quello lanciato da Ariel Sharon al ventilato incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat. Il premier israeliano fa partire l'affondo prima di ripartire da Mosca al termine della sua visita ufficiale in Russia. Arafat, scandisce Sharon, rappresenta «l'ostacolo principale sulla strada della pace» e per il bene della pace sarebbe auspicabile una sua sostituzione con «un'altra personalità più pragmatica». Più che la sostanza è il momento scelto dal premier israeliano per l'ennesimo attacco verbale al leader palestinese, che pesa politicamente: le esternazioni di Sharon - concordano gli osservatori diplomatici a Tel Aviv - contribuiscono a rendere ancor più incerto l'incontro tra Arafat e Peres. Ma dall'Italia, dove è per partecipare all'annuale meeting economico di Cernobbio, il capo della diplomazia israeliana rilancia: incontrerò Arafat la prossima settimana.

Al «siluro» verbale lanciato da Sharon sul colloquio con Arafat, fa seguito il raid israeliano che ha avuto per teatro la città autonoma palestinese di Tulkarem. Gli elicotteri da combattimento «Apache» entrano in azione in tarda mattinata vicino al campo profughi di Nur A Sham. L'obiettivo da colpire è Mohamed Raed El-Karmi, capo locale delle «Brigate al-Aqsa», considerate vicine ad Al-Fatah. Karmi è accusato dell'uccisione di sei israeliani (civili e coloni) tra il 23 gennaio e il 26 ago-

sto scorsi nella zona di Tulkarem. Per questo è entrato nella lista dei 40 attivisti dell'Intifada da eliminare messa a punto dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano. Gli «Apache» sparano in rapida successione tre razzi aria-terra contro il fuoristrada a bordo del quale il capo delle «Brigate al-Aqsa» si trova insieme ad altri due attivisti di Al-Fatah, Mustafa Anbus (19 anni) e Omar Sobah (21 anni). Karmi riesce ad abbandonare la vettura prima che venga centrata dai razzi e resta ferito in modo non grave. I suoi due compagni non hanno la stessa prontezza di riflessi e vengono uccisi sul colpo, mentre cinque passanti palestinesi restano ugualmente feriti. Poche ore più tardi, scatta la vendetta palestinese. Sempre nella zona di Tulkarem, un soldato israeliano viene ucciso e una soldatessa resta gravemente ferita in un agguato lungo la linea di demarcazione tra Israele e Cisgiordania. Le bordate di Sharon, l'«esecuzione mirata» di Tulkarem. Basta e avanza per suscitare la durissima presa di posizione di Nabil Abu Rudeina, principale collaboratore del presidente dell'Anp: «Sharon vuole sabotare l'incontro tra Arafat e Peres e cerca di imporre una soluzione militare, che è però impossibile», denuncia Abu Rudeina, subito

dopo il raid di Tulkarem. «È un crimine a sangue freddo che si aggiunge ai crimini precedenti commessi e ordinati da Sharon», gli fa eco Nabil Shaath, ministro della Cooperazione internazionale dell'Anp.

Ma a preoccupare i palestinesi non sono più solo i raid a getto conti-

della «linea verde» armistiziale del 1948 tra Israele e Cisgiordania. Le anticipazioni pubbliche non sono piaciute al premier che, da Mosca, aveva seccamente replicato con un lapidario «Gerusalemme c'è un governo» a cui spetta decidere in merito. Ed è questa la ragione del rinvio all'ultimo momento dell'attuazione del piano che, nel merito, prevede la creazione di una «zona militare chiusa» con una profondità variante da poche centinaia di metri fino a due chilometri, allo scopo di evitare la

necessità di erigere una gigantesca, e costosa, recinzione elettronica lungo la «linea verde» e di ostacolare l'infiltrazione di terroristi palestinesi dai Territori in Israele. Un piano contestato aspramente dai dirigenti dell'Anp e divenuto un nuovo oggetto del contendere tra Sharon e Peres. Secondo il quotidiano indipendente di Tel Aviv, «Haaretz», i due sarebbero ritornati ai ferri corti, questa volta sulla questione dell'invio di osservatori internazionali nei Territori per verificare il rispetto di un accordo di

cessate il fuoco, come richiesto dai palestinesi e sollecitato da diverse cancellerie europee. Peres sarebbe favorevole, Sharon decisamente contrario. Ma il premier smentisce che ci siano «divergenze» con il ministro degli Esteri e ribadisce che Israele continua a opporsi all'invio di osservatori. «Ad Arafat dobbiamo pur dare un appiglio per bloccare l'Intifada», si lasci andare un collaboratore di Peres. Un appiglio che Ariel Sharon intende negare a quello che considera il capo di una «coalizione del terrore».



Un soldato israeliano ferma un vecchio palestinese a Gerusalemme; a lato il Premier Sharon

## Cernobbio, vertice con Ruggiero

Per un giorno il lago di Como diverrà importante crocevia per la pace in Medio Oriente. Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero incontra oggi a Cernobbio il suo collega israeliano, Shimon Peres, per cercare di dare nuova linfa all'agguerrito dialogo israelo-palestinese. È la seconda volta che il titolare della Farnesina incontra Peres nell'arco di pochi giorni. Ruggiero era stato a Gerusalemme e a Gaza una settimana fa dove aveva incontrato oltre a Peres e Sharon anche Arafat. Due giorni dopo aveva nuovamente incontrato il leader palestinese a Durban, a margine della contestata Conferenza Onu sul razzismo. L'attivismo italiano e la disponibilità manifestata da Peres avevano lasciato spazio all'ipotesi di un faccia a faccia tra il ministro degli Esteri israeliano e il presidente dell'Anp proprio a Cernobbio, nell'ambito del meeting economico organizzato dallo Studio Ambrosetti di cui sia Peres che Arafat da anni sono ospiti tradizionali. Ma difficilmente l'ipotesi si trasformerà in realtà. Il dialogo, sottolinea da Gerusalemme Peres, resta l'unica strada possibile, aggiungendo però che ci vorrà ancora un po' di tempo per giungere ad un faccia a faccia con Arafat che possa produrre risultati concreti. Un incontro che resta l'obiettivo primario degli sforzi diplomatici italiani. Il titolare della Farnesina si sta adoperando in questi giorni in colloqui continui sul Medio Oriente. Al di là degli incontri resi pubblici, c'è una «diplomazia telefonica» molto importante per «mantenere l'esile filo che deve portare alla ripresa del processo di pace», una pace che ha ribadito più volte Ruggiero, «non verrà in un giorno, ma che dovrà essere costruita con grande pazienza e determinazione». u.d.g.

Intervista al ministro per Gerusalemme: abitanti della città vecchia deportati in Cisgiordania

## Il palestinese Ziad Abu Ziad accusa: «Confini blindati, ecco l'apartheid»

«La zona militare chiusa progettata da Sharon significa determinare una separazione totale, definitiva tra le aree autonome della Cisgiordania e Gerusalemme. Inoltre, dopo l'occupazione dell'Orient House si è ora passati alla minaccia di arresti e al ritiro dei documenti di identità per tutti quei palestinesi che lavorano o collaborano con istituzioni dell'Anp. Ci troviamo di fronte ad una violazione inaudita, senza precedenti di ogni risoluzione che riguarda il diritto dei palestinesi a vivere e operare a Gerusalemme Est». La denuncia proviene da una delle personalità di maggior spicco della leadership palestinese: Ziad Abu Ziad, ministro per Gerusalemme, il successore in questo delicato incarico del defunto Feisal Hussein. «La militarizzazione della città - sottolinea Abu Ziad - è parte di quel progetto di colonizzazione ebraica di Gerusalemme Est che si sostanzia con la confisca di terre palestinesi, la costruzione di nuovi rioni ebraici sui territori occupati e con la silenziosa «deportazione» degli abitanti della città vecchia in Cisgiordania».

**I soldati a presidio di Gerusalemme,**

**il progetto di una «zona cuscinetto» tra Israele e la Cisgiordania autonoma. Qual è il segno di questa politica?**

«Un segno di oppressione in perfetta continuità con ciò che è accaduto in questi ultimi undici mesi. Sharon ha deciso di rendere strutturale, definitiva l'annessione di una parte dei Territori arabi occupati. I soldati e la zona militare chiusa servono per isolare Gerusalemme dal resto della Cisgiordania. Migliaia di persone sono co-

L'incontro ha senso se non si limiterà a discutere della sicurezza ma affronterà tutte le questioni politiche sul tappeto

strette ogni giorno a subire continue umiliazioni, a restare in coda per ore a uno dei tanti posti di blocco istituiti dagli israeliani. Una situazione di sofferenza che le nuove misure volute da Sharon accresceranno ulteriormente. E la frustrazione è spesso l'anticamera per atti disperati».

**E i palestinesi che risiedono a Gerusalemme Est?**

«Sono degli ostaggi in mano israeliana. Sharon ha deciso di cancellare da Gerusalemme ogni traccia di presenza politica dell'Anp. Un'operazione iniziata con l'occupazione militare dell'Orient House (l'ambasciata palestinese a Gerusalemme Est, ndr.) e proseguita con le minacce di arresti e la requisizione dei documenti per i palestinesi che lavorano in istituzioni, anche di carattere culturale, legate all'Anp. Siamo di fronte a violazioni di risoluzioni Onu e di accordi sottoscritti in sede internazionale da Israele senza precedenti. Sharon vuole fare di Gerusalemme un'area off limits per i palestinesi, impossibilitati anche a raggiungere i luoghi sacri dell'Islam. Israele ha abbandonato la Conferenza di Durban per le accuse

di razzismo nei confronti dei palestinesi. Ebbene, la decisione di separare con la forza Gerusalemme dai villaggi della Cisgiordania rappresenta la concretizzazione sul terreno di una politica di apartheid. La pulizia etnica non si concretizza solo nelle fosse comuni ma può manifestarsi anche in una politica di espulsione di massa dalle terre di origine».

**Questa denuncia non impedisce comunque alla leadership palestinese di dichiararsi disponibile ad un vertice tra il presidente Arafat e il ministro degli Esteri israeliano. Non è un atteggiamento contraddittorio?**

«No, è la riprova della nostra volontà a ricercare una soluzione politica al conflitto in corso. Ma l'incontro in questione non può ridursi ad una trovata pubblicitaria per Israele, buona per placare le proteste dell'opinione pubblica internazionale».

**Molto si è discusso in questi giorni sul luogo del ventilato summit, poco sui suoi contenuti. A quali condizioni l'Anp è disposta ad accettare il**

**faccia a faccia tra Arafat e Peres?**

«La prima richiesta è che al ministro degli Esteri israeliano sia affidato un mandato chiaro da parte di Ariel Sharon. Il problema non è Peres, è Sharon. Che senso avrebbe discutere con un ministro, sia pure autorevole come è Peres, mentre il capo del governo continua a insultare il presidente Arafat, accusandolo di inaffidabilità, collusione con i capi del terrorismo islamico e di fomentare l'odio e la violenza nei confronti del popolo ebraico. L'incontro con Arafat

Dividere Gerusalemme dai villaggi della Cisgiordania è un esempio della politica di discriminazione perseguita da Israele

non può essere una concessione tattica fatta da Sharon per mantenere in vita il governo di unità nazionale. Il negoziato con i palestinesi non è una variabile dei giochi politici israeliani».

**Altri punti fermi per dare finalmente corpo al summit?**

«L'agenda dell'incontro. Per quanto ci riguarda, l'incontro dovrà vertere su tutte le questioni politiche ancora aperte e non solo sulla sicurezza, altrimenti si tratterebbe di un fallimento annunciato».

**Ma la sicurezza resta comunque un tema ineludibile.**

«A cui non abbiamo intenzione di sottrarci. Ma la sicurezza di Israele è parte di un negoziato di pace che deve contemplare il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese. Diritti che Israele continua a negare».

**Esiste ancora uno spiraglio per la pace?**

«Non è stato il popolo palestinese a dichiarare guerra a Israele. La nostra disponibilità a ricercare una pace giusta non è venuta meno». u.d.g.